14EST02A1408 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:22:41 08/13/99

Soldati russi inpegnati in un villaggio del Daghestan

Y.Tutov/Ap

STAMPA TEDESCA

«Il Cremlino cerca soldi Nazionalizzerà Gazprom»

Il presidente Boris Eltsin, secondoa quanto ha riferito ieri il quotidiano berlinese «Der Tagesspiegel», starebbe pensando a una nazionalizzazione della società Gazprom, il colosso russo dell'energia, con l'obiettivo principale di attingere ai suoi introiti per finanziare la propria campagna elettorale in vista delle presidenziali del duemila. Secondo le informazioni in possesso del «Tagesspiegel» - che ieri ha pubblicato la notizia con risalto in apertura di prima pagina - i piani di rinazionalizzazione di Gazprom sarebbero emersi per la prima volta all'inizio dello scorso luglio durante il quarto congresso dell'industria petrolifera russa. Il passaggio sotto controllo statale del colosso energetico russo, sempre per il quotidiano tedesco, verrebbe annunciato pubblicamente il prossimo 25 agosto in una assemblea straordinaria degli azionisti. A luglio - ha scritto «Der Tagesspiegel» - l'allora primo ministro Stepashin si era opposto ai piani di rinazionalizzazione di Gazprom sostenendo che ciò porterebbe a un peggioramento del clima per gli investimenti in Russia. Sarebbe stato questo, afferma il giornale, il motivo reale della destituzione di Stepashin. La tedesca «Ruhrgas AG» ha acquistato lo scorso anno il 2,5% delle azioni di Gazprom per un ammontare di 660 milioni di dollari. Quella di Gazprom non è l'unica decisione del presiednet russo. Presto Eltsin dovrebbe firmare un decreto che faciliterà l'esportazione di armi russe su tutti i mercati internazionali. Nel '98 la Russia è stata il terzo paese esportatore di armi convenzionali, dopo Stati Uniti e Francia. L'introito è stato di due miliardi e mezzo di dollari. I clienti preferiti sono stati Cina e India.

Eltsin sferra l'attacco e minaccia Grozny

«Colpiremo i terroristi islamici anche in Cecenia». Mashkadov: «Sarà guerra»

ROSSELLA RIPERT

Mosca lancia la grande offensiva contro Basaiev e minaccia Grozny. «Sterminemeremo i terroristi islamici. Colpiremo le loro basi ovunque si trovino, anche in Cecenia». Vladimir Putin, il premier russo incaricato da Eltsin di vincere la guerra in Daghestan e garantirgli la successione al Cremlino, ha ordinato il contrattacco ai generali dell'armata e avvertito Mashkadov: «La Cecenia è terra della Federazione russa. Faremo di tutto per riportare l'ordine», ricorda al presidente della repubblica che nel '94 dichiarò l'indipendenza da Mosca e che ora nega l'appoggio militare al Cremlino. A parole, si ripete il brutto copione del conflitto chiuso nel '97 con un bilancio di 80mila morti: «Se ci colpite sarà la guerra nel Caucaso», ha risposto ai russi il portavoce del presidente ceceno.

Blindati di Mosca hanno già varcato il confine daghestano e preso posizione vicino alla regione di Stavropol, a sud della Russia, dicono gli islamici dell'emiro Basaiev, asserragliato nei villaggi delle montagne daghestane. La polizia di frontiera cecena conferma che cinque carri armati hanno sconfinato per rientrare in Daghestan un'ora dopo. «Volevano provocarci - hanno raccontato i ceceni - hanno cercato di spingere le guardie ad aprire il fuoco». Smentisce il ministro dell'Interno russo. «Pura invenzione». Ma al confine la tensione è altissima.

Eltsin vuole prendere i terroristi islamici che hanno scatenato la Guerra Santa contro la Russia. Deve isolarli per avere successo, impedendo rifornimenti di armi e uomini dalla Cecenia. Per questo Grozny torna nel mirino. Promesso da giorni, il contrattacco militare contro gli ultrà wahabiti, che da una settimana combattono nel sud del Daghestan, ieri è scattato davvero. Di notte, all'aeroporto di Makhachkala, sono atterrati i rinforzi. Altri uomini, altre armi, altre apparecchiature per fermare la sfida degli islamici decisi a unire Daghestan e Cecenia in un grande Stato fedele al Corano e indipendente da Mosca. I villaggi della provincia di Tsomada sono stati liberati, assicurano i vertici militari russi. I ribelli sono accerchiati nella regione di Botlikh, bombardati senza tregua dagli aerei militari russi. Hanno ancora in mano sette villaggi: Ansalta, Rokhota, Shodroda, Tando, Zibirkhali, Beledi, Ashino. Gli altri due li hanno perduti nella battaglia con l'Armata russa costata la vita a duecento soldati di Allah. Le truppe russe stanno fortificando postazioni strategiche. Hanno già catturato il portavoce del braccio destro di Basaiev, il giordano Khattab. «Abbiamo le prove, Basaiev è in difficoltà. Ha chiesto aiuto». Intercettato dagli 007 dell'ex capo del Kgb, il guerrigliere ceceno avrebbe invocato rinforzi e munizioni ai suoi uomini armati in Cecenia e avrebbe ammesso molte perdite.

«Gli sviluppi sono estremamente positivi», ha detto soddisfatto Putin. Il premier spera di mantenere fede alla promessa fatta al paese di chiudere il caso al massino in una settimana e mezza. L'ottimismo dei vertici politici contagia i militari: «Nei prossimi giorni avremo annientato i banditi», ha giurato il generale Viktor Kazantsev. Ma i soldati sono pessimisti. A piccoli gruppi i guerriglieri hanno occupato i valichi di montagna e le strade principali che collegano il Daghestan alla Cecenia bloccando l'avanzata delle truppe russe. «Il terreno è estremamente difficoltoso. Dieci combattenti nascosti sulle montagne possono fermare un nostro battaglione per settimane», dice all'agenzia Afb, un ufficiale russo.

«Non sarà facile prenderli, si nascondono. Conoscono bene la regione. Ci saranno molti morti», aggiunge amaro un altro soldato.

Putin ha fatto aumentare del 170% il salario ai militari spediti a fronteggiare gli islamici. Ma il morale dei soldati, appoggiati da cento volontari daghestani, non è cambiato. Dopo una settimana di scontri s'insinua un'altra paura nelle fila dell'esercito mandato alla frontiera da Eltsin: «I guerriglieri potrebbero cambiare tattica. Possono passare agli attentati, ai sabotaggi. Possono prendere ostaggi».

L'allarme terrorismo non è scattato solo al fronte. Da giorni le principali città russe sono sotto controllo. Lo sa la stampa russa che aspetta inquieta la dichiarazione dello stato d'emergenza. Putin per ora non l'ha dichiarato ma Eltsin non sarebbe contrario. «Basterà un attentato per farlo scattare», scrivono allarmate le nuove Izvestie. Con i blindati schierati nelle strade, Boris Eltsin debolissimo nei sondaggi potrebbe decidere di far slittare le presidenziali, rinviando così la sconfitta.

IN PRIMO PIANO

Stepashin si schiera con Primakov La destra liberal cerca un leader

Stepashin è pronto a schierarsi con Primakov. È andato nella dacia dell'ex capo del Kgb, il premier silurato da Eltsin per far posto a Vladimir Putin. Non dice apertamente di appoggiare il sindaco di Mosca, leader indiscusso del nuovo listone di centro-sinistra che si prepara a vincere le politiche dell'inverno prossimo, ma Stepashin non nasconde le sue simpatie per «Tutta la Russia», il movimento dei governatori di 22 province che ha stretto il patto con Luzhkov. L'ex fedelissimo di Eltsin non ha dimenticato il brusco benservito che il presidente gli ha comunicato a bruciapelo appena tornato dall'incandescente confine daghestano. «Sono stato cacciato perché non mi sono venduto», ha spiegato in un'intervista a un quotidiano russo puntando il dito sul clan del Cremlino. «Il presidente ha preso la sua decisione con sofferenza. Quando sono andato nel suo ufficio nella residenza di Gorki non era solo. Questo dimostra che c'è chi gli ha forzato la mano». Qualcuno mi ha punito per non aver servito gli interessi di gruppo, dice l'ex premier. «Qualcuno mi ha giudicato inaffidabile. Ma i russi sapranno fare la loro scelta elettorale». Ad affondare l'ex premier in carica da soli diciotto mesi è stata la «Famiglia», l'entourage del presidente dominato dalla figlia Tatiana e dal potente magnate Berezovski. L'accusa è stata proprio quella di non aver saputo fermare il popolare sindaco della capitale. Qualcuno a Mosca, ha anche avanzato l'ipotesi che Stepashin sia stato silurato per essersi opposto alla sepoltura di Lenin voluta dal Cremlino. «Non era in grado di difendere gli interessi del presidente - ha detto l'uomo d'oro delle privatizzazioni russe in un'intervista a Le Monde - Putin invece è più forte».

LA SFIDA ELETTORALE
Il presidente russo sicuro del sì della Duma a Putin previsto per lunedì

Eltsin ha dovuto ingoiare la vendetta di Stepashin: «Il paese ci guadagna se a guidare i blocchi elettorali sono tutti ex premier», ha detto per lui il suo portavoce. L'importante, sdrammatizza il Cremlino, è che gli avversari non siano comunisti. Il presidente è certo che il suo delfino Putin lunedì prossimo passerà la prova della Duma. «Anche se dovesse farcela alla seconda votazione non sarà un dramma», ha spiegato tranquillo. Sa che i deputati, a sei mesi dal voto del 19 dicembre, sceglieranno la «stabilità» preferendo non correre il rischio di essere mandati a casa in piena campagna elettorale.

Ma la vittoria di Putin rischia di essere fragile. Il blocco elettorale messo insieme dal sindaco di Mosca e dai baroni delle province, a cominciare dal governatore del Tatarstan, con la scesa in campo di Primakov è già dato al 30% nei sondaggi.

Il ticket Primakov-Luzhkov quasi sicuramente strapperà ai comunisti la maggioranza alla Duma mettendo una pesante ipoteca sulla successione al Cremlino. Lo sa Eltsin. Lo sanno i leader della destra liberal. Boris Nemtsov, uno dei capi di «Giusta causa» insieme a Ciubais, Gaidar e Fyodorov, ha provato a riunire il centro-destra proponendo proprio Stepashin come leader di un nuovo schieramento. L'obiettivo era quello di strappare almeno il 15% dei consensi scongiurando così la prospettiva di non riuscire a superare la soglia di sbarramento del 5%. Ma il piano di Nemtsov è andato in fumo: il partito di Cernomyrdin, Nostra casa Russia, ha già declinato l'offerta e l'ex premier Stepashin si è schierato con il centro sinistra.

R.R.

L'ANALISI

L'intreccio degli interessi dietro le fiamme del Caucaso

FABRIZIO VIELMINI

Dopo tre anni di un'instabile pace armata con la secessionista Cecenia, la Russia vede nuovamente sfidata la propria autorità sul nord del Caucaso nel nome dell'Islam - il signore della guerra Besayev accorso per portare l'aiuto «richiestogli dai fratelli musulmani del Daghestan» ha ufficialmente dichiarato il «ritorno dell'indipendenza dello stato islamico». Tuttavia, interpretare il conflitto in corso quale uno scontro fra civiltà, in cui si confrontano il mondo ortodosso e quello musulmano, risulta profondamente fuorviante. In primo luogo perché la Russia, anche se politicamente più dispotica, è da sempre più rispettosa dell'Islam di qualsiasi stato occidentale. Sin dalla nascita dei primi principati degli slavi dell'est, alla fine dello scorso millennio, l'Islam costituisce infatti un elemento fondamentale del panorama geopolitico dei Russi, i cui differenti Imperi hanno in più occasioni efficacemente integrato nella vita dello Stato. Questo discorso in definitiva è valido per la stessa regione caucasica, dove i Russi, anche dopo una sanguinosa lotta contro lo stato teocratico del leggendario imam Samil alla metà del XIX secolo, lasciarono intatte le istituzioni religiose del nemico vinto che divenne un onorato ospite della capitale imperiale. Soprattutto, essendo il Caucaso una delle regioni culturalmente più eterogenee del mondo è arduo pensare che la fede musulmana possa costituire un fattore di unità politica. Per comprendere ciò che sta accadendo nel «Paese delle montagne» bisogna invece osservare più attentamente i gruppi wahabiti autori della sedicente rivolta musulmana. Il termine wahhâbî non definisce un'etnia e nemmeno una setta; esso viene applicato dall'esterno a differenti movimenti estremisti che privi di una precisa concezione religiosa utilizzano strumentalmente la fede musulmana per concretizzare un progetto politico. Diffusi dai petrodollari sauditi i wahabiti si sono stabilmente installati a fianco dei ceceni più estremisti al tempo della guerra civile; con la tregua essi sono stati protagonisti di uno stillicidio di rapimenti, assassini ed attentati terroristici rivolti in particolare ai rappresentanti delle organizzazioni internazionali. In tal modo essi sono entrati in collisione con la stessa ala moderata cecena facente capo al presidente Maskhadov, sfuggito per un soffio ad un tentativo di assassinio a marzo. In definitiva la strategia wahabita cerca la chiusura della regione al mondo esterno ed il mantenimento di una tensione con Mosca che blocchino la ripresa economica creando il terreno adatto per il militantismo islamista. Un simile terreno sembra essere pronto nel Daghestan, che dopo lo scioglimento dell'Urss è stato particolarmente colpito dall'interminabile crisi della Federazione russa. In tal modo, è dalla scorsa estate che questa repubblica si trova sotto tiro. Senza dimenticare la vicina e russofila repubblica d'Ossezia del nord dove a marzo più di 50 persone sono morte in un'esplosione che ha dilaniato la capitale, Vladikavkaz. Fuori dai riflettori dei media internazionali, l'interrotto susseguirsi di scontri di quest'anno al confine ceceno-daghestano ha portato all'aperta reazione russa degli ultimi giorni. I popoli del Caucaso reagiscono differentemente alle manovre wahabite. Negli ultimi decenni essi hanno conosciuto fortune opposte sotto l'impresa dell'"ingegneria delle nazionalità" sovietica (una complessa politica basata sulla creazione di gerarchie fra le differenti etnie) all'interno della quale i Ceceni conobbero grandi sofferenze mentre il Daghestan risultò favorito. Inoltre, si tenga presente come quest'ultimo patria di 2,1 milioni di abitanti appartenenti a circa 33 gruppi etnici differenti rappresenti un'eccezione in un sistema che Stalin impostò sulla corrispondenza fra etnia e territorio. A differenza dei loro livorosi vicini, i Daghestani comprendono dunque perfettamente che solo la presenza russa è in grado di tenere insieme le innumerevoli tessere che compongono il mosaico etno-religioso caucasico.

I GRUPPI WAHABITI
Una strategia per creare tensione e bloccare la ripresa della Russia

Il fatto che Eltsin abbia silurato proprio quello Stepashin che durante la crisi cecena era stato fra i più inflessibili difensori degli interessi russi e che solo una settimana fa era riuscito a calmare le tensioni fra le nazionalità di un altra repubblica caucasica «russa» la Karachayevo-Cherkessia evidenzia lo scollamento dalla realtà dello Zarmalato che potrebbe aver deciso di avviare una pericolosa equazione politica dove si mescolano la voglia di recupero di popolarità alzando la voce con i popoli caucasici (molto malvisti dal russo medio) e la ricerca di occasioni per ritardare le elezioni. Altrettanto vero è che le bande di guerriglieri sono spesso una copertura utilizzata dalle due parti del conflitto ceceno per manovre inconfessabili. Ora, a breve termine era previsto un incontro al vertice fra Maskhadov e Eltsin. Così se da un lato esse potrebbero essere strumento del governo di Grozny per rafforzare la propria posizionenegoziale, dall'altro sono una buona occasione per la nascitura coalizione nazionalista del sindaco di Mosca Luzhkov per attaccare Corvo Bianco, accusandolo di non essere in grado di difendere gli interessi nazionali. Costruendo scenari interpretativi è poi d'obbligo interrogarsi sulle pesanti intromissioni internazionali nella vicenda, evocate esplicitamente dal ministro delle Nazionalità Vjaceslav Mikhailov lunedì, nel corso di una conferenza stampa. Considerando il piano internazionale possiamo infatti evidenziare i numerose elementi che avvicinano il conflitto caucasico alla situazione del Kosovo: infatti il Caucaso non è che un elemento intermedio di una vasta fascia longitudinale di territori, che dai Balcani si spingefino al Kamir, in cui il mondo slavo si trova da secoli interconnesso capillarmente con popoli musulmani, principalmente di ceppo turco. Con lacaduta del comunismo, per interessi strategici od economici, numerose potenze oltre all'Arabia Saudita vogliono impiantarsi in quest'area e per farlo sono tentate di favorire lo sviluppo di nuovi «Kosovo» attraverso la sponsorizzazione di gruppi radicali armati, spesso autofinanziantisi con il narcotraffico. Impegnata in quasi tutti questi scenari è la Turchia, che proprio la scorsa settimana ha rilasciato per buona condotta due dei terroristi che durante la guerra cecena presero in ostaggio il ferryboat Avrasya incrociante sul mar Nero

NUOVI «KOSOVI»
I fili che muovono i «Balcani eurasiatici» sono oltreoceano

In ogni caso, la maggior parte dei fili che muovono gli attori deglisterminati «Balcani eurasiatici» portano oltreoceano. Nel corso del decennio, l'amministrazione Clinton ha infatti in più occasioni ritenuto vantaggioso riattivare in chiave antitrust ed anti-iraniana le connessioni che la politica americana aveva sviluppato con il militantismo islamico dopo l'intervento sovietico in Afghanistan. Dall'inizio di quest'anno il Caucaso è al centro di un intensa offensiva diplomatica Usa volta a stabilire i percorsi degli oleodotti per il trasporto ad occidente delle ricchezze energetiche del mar Caspio; al momento il principale pipeline attivopassa proprio attraverso il Daghestan. È quindi d'obbligo considerare che sia i guerriglieri wahabiti, che la mafia familiare di Eltsin non si troverebbero al loro posto senza l'interessato aiuto di alcuni dei molti vettori che definiscono la politica estera americana. Mentre il Daghestan va ad aggiungersi agli altri «Kosovo» che devastano l'Eurasia meridionale, le relazioni pericolose di Washington dovrebbero far capire all'Europa la necessità impellente di una propria visione politica che la metta maggiormente al riparo dalle imprecisioni, i secondi calcoli egli avventurismi che caratterizzano una presenza americana ai bordi del nostro continente sempre più sfalsata dall'azione contraddittoria delle differenti lobbies.